

Sì, un salto nel vuoto

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

L'obiettivo è anche apprezzabile, peraltro, con una buona riforma «federale»/autonomista del Senato è possibile fare molto meglio, ma è marginale e fuorviante.

Sembrerebbe che, ridotti di numero i parlamentari, quasi tutto andrebbe a posto. E se, già che ci siamo, li abolissimo oppure, pulsione esistente nel centro-destra, la cui leadership e il cui elettorato sono sempre insofferenti del ruolo di controllo del parlamento sul governo, li rendessimo sostanzialmente inefficaci? Voilà: il premierato fortissimo. La seconda motivazione suggerisce due conseguenze di supposta alta positività: a) soltanto con il «sì» si potrà mantenere aperta la strada della riforma del sistema politico italiano; b) comunque, una volta approvata la riforma la si potrà/dovrà riformare.

È vero che i parlamentari hanno già tristemente cambiato/sovrvertito gli esiti di precedenti referendum, come, notoriamente, quelli sull'abolizione di alcuni ministeri e, soprattutto, sulla eliminazione del finanziamento statale ai partiti politici. Questa volta, però, è in gioco un referendum che ritocca la Costituzione e che, pertanto, ha

ovvero dovrebbe avere una valenza molto più vincolante. Comunque, se i parlamentari del centro-destra, una volta vinto il referendum, si impegnassero subito a riformare una o più parti della loro complessa riforma, credo che i loro elettori avrebbero il diritto di esigere un comportamento di totale sostegno al testo confermato dal referendum e, di conseguenza, di sconfiggerli, come traditori dell'esito referendario, con grave danno per tutto il circuito della responsabilità politica e dei rapporti fra Parlamento e società.

E quali parti, poi, dovrebbero essere riformate in Parlamento se agli eletto-

L'Udc non aprirebbe nessuna trattativa nel timore di vedersi togliere quello cui tiene di più: la legge elettorale proporzionale. Non ho mai capito che cosa sia davvero piaciuto a Fini e ad Alleanza Nazionale del pacchetto costituzionale, se non, forse, la salvaguardia della coalizione.

Insomma, mi pare altamente improbabile, e direi anche improponibile, che la vittoria del «sì» apra la strada ad una riforma costituzionale subito dopo che l'elettorato abbia approvato la riforma nel testo sottopostogli. Però, non sono affatto convinto che la vittoria del «no» aprirà a sua volta un inedito percorso riformatore.

ché non sia estesa fino alle calende greche che, come è noto, non arrivano mai.

Quello che il centro-sinistra deve fare, prioritariamente, consiste nel mantenere la sua solenne promessa programmatica: riformare la legge elettorale, non troppo presto, ma in maniera appropriata e, comunque, con i tempi utili per fare una discussione ampia e buona, ma risolutiva.

È con una legge elettorale intelligentemente maggioritaria che risulterà possibile riformare i partiti, il sistema dei partiti, la formazione del governo. Non concludo, come mi piacerebbe, che tutto il resto ci verrà dato, biblicamente, in sovrappiù, ma sono convinto che molto di quel che rimarrà da fare, vale a dire la riforma del circuito «elettori-Parlamento-governo», diventerà più abbordabile superando le innegabili resistenze interne al centro-sinistra.

Dunque: primo, no; secondo, pausa di riflessione; terzo, riforma elettorale; e poi, infine, riforme costituzionali, usando correttamente l'art 138, tale quale è attualmente, ovvero introducendo alcune leggi di revisione singole.

Dovranno essere redatte e approvate con riferimento preciso e esclusivo all'istituzione che merita di essere riformata, eppurtuttavia in un'azione che miri a rendere funzionante la democrazia parlamentare italiana senza sacrificare la sua flessibilità a nessun inesistente premierato che mai, con l'attuale sistema dei partiti, riuscirebbe ad essere «forte», efficiente e governante.

Il «no» va chiesto e deve essere ottenuto perché la riforma costituzionale della Cdl è brutta, confusa, squilibrata e non introdurrebbe nessuna miglioria nel funzionamento del sistema politico, ossia nella forma parlamentare di governo

ri è data soltanto, con grave errore, la possibilità di esprimere un «sì» e un «no» ad un pacchetto composito e contraddittorio? La Lega rivendicherebbe l'intangibilità della presunta devolution. Berlusconi non cedrebbe di un millimetro sui pasticciati rapporti «Primo Ministro-sua maggioranza-Parlamento» e, naturalmente, non sarebbe disposto a restituire nessun potere concreto e esercitabile al Presidente della Repubblica.

Pertanto, l'elettorato non deve essere ingannato. Il «no» va chiesto e deve essere ottenuto perché la riforma costituzionale della Casa delle Libertà è brutta, confusa, squilibrata e non introdurrebbe nessuna miglioria nel funzionamento del sistema politico italiano, ovvero, meglio, nella forma parlamentare di governo (che merita di essere preservata nei suoi tratti essenziali e caratterizzanti). Giusta la pausa di riflessione chiesta da Bertinotti, pur-

I giudici in trincea

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Una situazione che vede i politici attaccare i giudici, i media a comportarsi in maniera discutibile continuando a sostenere le tesi delle forze politiche ed economiche a cui si sentono legati.

Così può succedere, come ieri sera è successo, che un giudice delle indagini preliminari come il dottor Iannuzzi di Potenza senta una pressione fortissima da parte

dei politici come dei media, perché l'inchiesta ha toccato personaggi potenti e si mobilita un politico che fino a ieri era vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, il quale va nella trasmissione di Bruno Vespa a invocare leggi restrittive nei confronti dei giudici e dei giornalisti, perché tra le intercettazioni pubblicate dai giornali si parla anche di affari condotti da sua moglie con alcune cliniche e di proposte indecenti fatte dal suo portavoce che usa la Rai come una proprietà personale del partito.

Nasce così una polemica assai dura tra l'Associazione magistrati e lo stesso giudice Iannuzzi accusato dall'associazione di parlare troppo, ma il magistrato ribatte denunciando la pressione esercitata sui giudici.

Verrebbe da dire che hanno un po' di ragione e un po' di torto gli uni e gli altri, perché nella normalità un giudice parla soltanto attraverso le sue sentenze, ma la normalità richiede anche che i politici non entrino nelle inchieste giudiziarie a gamba levata in trasmissioni televisive, non dica-

no - come ha fatto l'onorevole Fini - che il pubblico ministero Woodcock avrebbe dovuto essere sospeso da tempo dal Consiglio Superiore della Magistratura proprio nel momento in cui il magistrato è assolto per non aver commesso i fatti.

Siamo insomma in piena anomalia. E la politica, se non vuole rinunciare al suo ruolo centrale nella società, deve essere quella che fa per prima i passi decisivi per uscire dalla anomalia, garantire l'autonomia e l'indipendenza

della magistratura sia da se stessa sia dai media, fare in modo che i processi si svolgano nella massima serenità possibile.

Non c'è altro modo per uscire da questa situazione.

È preoccupa oltre ogni modo il fatto che sia difficile, per non dire impossibile, distinguere nella confusione quotidiana ruoli e responsabilità in vicende che mostrano comunque il degrado di una società ricca ma in crisi, statica nelle sue gerarchie e nei suoi riti, scontata come un pessimo film di serie B.

Tracce vecchie di maturità

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Eal di là della pesantezza del tema generale sull'artigianato, con cui i diciannovesimi secolarizzati di oggi credo abbiano poca dimisticchezza; al di là ancora della ovvietà di alcuni suggerimenti (finalità i limiti della conoscenza scientifica), due tracce sono sembrate particolarmente assurde. Uso di proposito questo aggettivo, proprio a sottolineare la distanza siderale tra quelle consegne e la scuola, così come ci si dice che debba essere concepita. Una distanza che conferma l'impressione che questo esame, oltre ai limiti derivanti da una perdita generale di credibilità, se non viene accompagnato da un serio ed attento ripensamento sul ciclo superiore non può avere lunga vita.

Iniziamo con il caso meno eclatante, seppure significativo: i cardini del pensiero di Mazzini. Chi come me insegna alla scuola superiore sa bene come le colleghe di storia volenterosamente cerchino di inserire il pensiero e l'azione di Mazzini nel programma del quarto anno, per poter affrontare più agevolmente il Novecento, cui sostanzialmente è finalizzata la didattica dell'ultimo anno secondo i programmi ministeriali.

Ma il vero colpo da maestro nella definizione delle tracce è stata la scelta del testo di Giuseppe Ungaretti. Dal ministero hanno voluto farci capire che hanno studiato, scegliendo una lirica - *Isola*, tratta dal *Sentimento del tempo* - paradossalmente lontana dall'Ungaretti più cono-

sciuto, più indicativo e sintomatico di un certo percorso della lirica italiana, più attestato in tutte le storie della letteratura; più utile, infine, per far capire ai giovani l'uomo del '900: quello dell'Allegria. Bravi! Ma si dà il caso che abbiamo studiato anche noi, a volte molto a lungo. E che spesso continuiamo a studiare, per far quadrare il cerchio di un programma di letteratura italiana immenso - quello dell'ultimo anno di scuola superiore - che quando tutto va bene parte da Foscolo per approdare scompostamente e affian-

Prendete la lirica di Ungaretti: lontanissima dall'Ungaretti più conosciuto... perché comunicare un'idea disorientante di una scuola su cui può piombare un fato irragionevole a cui nulla importa di quel che si è fatto, con tracce inutilmente insidiose?

nosamente (in mezzo c'è gente come Manzoni, Leopardi, Verga, i simbolisti, Pascoli, Fogazzaro, D'Annunzio) a metà primavera al Novecento, il secolo che giustamente viene indicato come nucleo centrale della riflessione. In questa rincorsa nevrotica contro il tempo e contro l'arrivo degli esami, ciascuno mette a punto i propri strumenti didattici per illustrare agli studenti i caratteri salienti, gli elementi di poetica più caratterizzanti ognuno degli autori del Novecento che è necessario affrontare (si pensi, per citare i più conosciuti, ai frammentisti, a Piran-

dello, Svevo, Montale, Saba, gli ermetici, i realisti degli anni '30, i neorealisti, Gadda, Pasolini, Calvino). In *Isola* e nel *Sentimento del Tempo* tutti gli elementi più tipicamente ungarettiani, sia dal punto di vista tematico che formale virano, si modificano sensibilmente: c'è un riavvicinamento ai valori tradizionali della letteratura, c'è il superamento dell'autobiografismo, la collocazione in uno spazio-tempo indeterminato, l'astrazione dalla realtà; alle forme spoglie dell'esordio si sostituisce un sistema narrativo e

descrittivo, che si ricomponne nei toni del canto, dell'elegia e dell'inno. L'individualità si esprime tramite emblemi e figure mitiche e universali, l'interpretazione da parte del lettore diventa più precaria sia per il lessico che per la sintassi. Questi pochi cenni, comunque superficiali, servono non per dimostrare ai signori del Ministero che anche noi studiamo, ma per sottolineare la non opportunità, l'assurdità di una scelta. Si potrebbe ribattere sostenendo che il saper fare un'analisi del testo può di per sé bastare ad affrontare qualunque testo. Ma l'analisi del testo

non è un quiz a premi, né una gara di abilità tecnica: è una tipologia di prova che mette in gioco la sensibilità, l'intuizione, ma soprattutto le conoscenze dei candidati. E un'analisi consapevole e accurata non può prescindere dalla conoscenza dell'autore che ha composto il testo. Mentre può prescindere dalla conoscenza diretta del testo medesimo.

Occorre riflettere e mettersi d'accordo su due punti: come interpretare le prove dell'esame e cosa decidere di lasciare ai propri alunni. Sul secondo punto non ho dubbi: non desidero lasciare loro un'idea disorientante ed arbitraria di una scuola in cui la testa non comunica con i piedi; di una scuola su cui può piombare, improvvisamente, un fato irragionevole e proscastico, a cui nulla importa di come e quanto si è fatto scuola, somministrando tracce irragionevoli e inutilmente insidiose. Non desidero fargli credere che sapere o non sapere è la stessa cosa o che un testo letterario è un rompicapo impenetrabile, cui accedere inconsapevolmente a colpi di intuito. Avrebbero potuto non scegliere quella tipologia. Ma perché? E soprattutto, visto il tipo di scelta, per quale motivo dare delle tracce identiche per tutti gli indirizzi - dal professionale al liceo classico? Quanto avvicinerà una prova di questo genere gli studenti non liceali alla lettura della poesia o alla curiosità per la letteratura? Rispetto all'interpretazione dell'esame, invece, non ho certezze, ma solo una richiesta: fateci capire che cosa volete da noi. Perché io evidentemente - anche se tra i miei alunni del liceo classico otto hanno scelto quella prova - non ho le idee abbastanza chiare.

Cosa possiamo fare in Afghanistan

LUCIANO VECCHI*

I primi significativi atti di politica europea ed internazionale del governo Prodi rispecchiano in maniera efficace gli impegni che l'intera Unione ha assunto nel momento di stilare il proprio programma elettorale. L'attenzione si è comprensibilmente concentrata sulla scelta di porre fine alla missione militare in Iraq e di dare corpo ad una cooperazione civile con le autorità e il popolo iracheno che possa contribuire effettivamente ad affrontare i drammatici problemi di quel Paese. Sostegno alla costruzione istituzionale, sviluppo economico, emergenze umanitarie: saranno questi i terreni, complessi e per cui vi sono necessità enormi, su cui l'impegno dell'Italia si caratterizzerà nel futuro. Non di una fuga, quindi, si tratta ma di dare sostanza ad un impegno concreto ed internazionalmente riconosciuto, come ha dimostrato l'esito positivo del recente incontro di Massimo D'Alema con Condoleezza Rice.

Più in generale l'iniziativa del Presidente del Consiglio sul fronte europeo ricolloca con forza l'Italia al centro della scena politica continentale e fa riprendere il proprio ruolo di «motore» del processo di integrazione europea, sia cercando di sbloccare lo stallo in cui il percorso costituzionale si è trovato dopo i referendum francese e olandese, sia mettendo l'Unione Europea al centro dell'iniziativa internazionale su fronti estremamente cruciali, a cominciare da quello medio orientale. Il programma dell'Unione è caratterizzato fortemente da un impianto multilaterale, fondato sulla legalità internazionale e sull'impegno dell'Italia, sia bilaterale, sia, soprattutto, nell'ambito delle organizzazioni regionali ed internazionali di cui fa parte e con cui coopera, per contribuire ad affrontare e risolvere i drammatici problemi del mondo contemporaneo e per promuovere i valori e gli interessi legittimi in cui l'Italia democratica si riconosce.

È in questo ambito che va valutato l'impegno del nostro Paese nelle missioni internazionali. Sono emerse, anche in queste settimane, forti sensibilità sulla missione italiana in Afghanistan. Fermo restando l'impegno, che è stato preso e ribadito, di valutare e monitorare costantemente presupposti, caratteri e risultati di ogni missione, la presenza italiana in Afghanistan ha fondamenti e contenuti profondamente diversi da quella a cui il governo Berlusconi ci aveva costretto in Iraq.

La missione internazionale in Afghanistan è infatti legittimata *ab origine* dalla Carta delle Nazioni Unite e da risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e si è esplicita con un forte impegno di istituzioni multilaterali (oltre all'Onu, anche l'Unione Europea e la Nato) e vede l'impegno forte di Paesi europei (Spagna, Germania, Francia e altri) che avevano invece rifiutato di farsi trascinare nello scenario iracheno. L'impegno per la pace, la democrazia e la libertà in Afghanistan è quindi internazionalmente condiviso e ad esso l'Italia non si può sottrarre. Credo invece che sia utile avviare una seria riflessione su come rende-

re complessivamente quella missione più efficace. Gino Strada ed altri hanno giustamente richiamato l'attenzione sul degrado delle condizioni di vita di parti ampie della popolazione afgana e come questa situazione possa creare seri problemi di consenso e di «praticabilità» dell'impegno internazionale in quel Paese.

Il crescente malcontento della popolazione è determinato in gran parte dalla scarsità di progressi tangibili nella situazione economica e per quanto riguarda il miglioramento delle spaventose condizioni di vita. Alla necessaria opera di *institution building*, i cui risultati tangibili si concretizzeranno però solo nel medio periodo, è necessario affiancare al più presto un'azione massiccia di cooperazione allo sviluppo con programmi e progetti di rapido impatto, e di adeguate dimensioni, che possa incidere positivamente e celermente sulle condizioni di vita della popolazione, in particolare in campo infrastrutturale, sanitario, dell'istruzione, dello sviluppo rurale e della promozione dello sviluppo delle donne e di assistenza alle componenti più vulnerabili della popolazione (donne, anziani, bambini, malati).

Su questo terreno è possibile e necessaria una discontinuità con la fase precedente. Appare chiaro che non può venir meno, oggi, una presenza militare che è condizione necessaria per evitare il ritorno al passato talebano e per garantire condizioni di sicurezza accettabili. Occorre però che si accenti con forza la cooperazione civile in quel Paese, sia da parte delle istituzioni, che sostenendo il lavoro di Ong, associazioni ed espressioni della società civile, sia afgana che internazionale, che in quel Paese operano, spesso con difficoltà ma anche con efficacia. È questo un impegno non solo per l'Italia ma per l'insieme della comunità internazionale.

Occorre che l'Italia promuova, data anche la responsabilità che il nostro paese ricopre in Afghanistan, valorizzare maggiormente il ruolo delle Nazioni Unite e delle loro agenzie e dell'Unione Europea, sia sul piano politico che nella cooperazione concreta.

Mi pare che il dibattito che si aprirà anche in Parlamento nei prossimi giorni possa essere l'utile occasione anche per rafforzare gli strumenti e le risorse destinate alla cooperazione civile e al carattere umanitario della nostra presenza in Afghanistan. Ciò può essere fatto anche sviluppando nuove sinergie e collaborazioni con Paesi europei (e con la stessa Ue) che operano nel Paese, riaffermando il carattere multilaterale dello sforzo per il sostegno al popolo afgano. Fondamentale è poi l'evoluzione del contesto regionale, a cominciare dal complesso ma strategico dialogo aperto con l'Iran, su cui, giustamente, il nuovo governo italiano ha dichiarato di voler impegnare a fondo. È in questo modo che la nuova politica estera italiana può, con un ampio consenso nel Paese, contribuire a disinnescare situazioni di crisi che producono disperazione e minacce per l'intera umanità.

*responsabile esteri Ds

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telespazio Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (SI) ● Publirkompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 21 giugno è stata di 140.210 copie</p>	